



CGIL. Sempre dalla tua parte.

Contrastare la crisi e rinnovare i contratti:
un binomio inscindibile a difesa dell'occupazione, dei diritti e dei redditi
Mercoledì 4 Novembre 2009
PalaBrescia

Assemblea regionale delle delegate dei delegati

Relazione di **NINO BASEOTTO** Segretario Generale Cgil Lombardia

Pochi giorni fa Alda Merini ci ha lasciato.

È stata una grande poetessa. Ha cantato il sogno, l'amore e la miseria. Ha vissuto lei stessa la condizione dei più deboli e la povertà, ha conosciuto il genio e la pazzia.

È stata una voce libera, cui la cultura italiana deve molto. Noi vogliamo unirvi al suo ricordo, nel giorno in cui a Milano si svolgono i funerali. In questi tempi di conformismo fatto sistema, la sua arte ci mancherà.

Care compagne e cari compagni,

Nonostante le continue affermazioni del Governo, la crisi è entrata nella fase più dura per lavoratori e pensionati.

Infatti, mentre la bufera finanziaria internazionale pare aver perso parte della virulenza dei mesi scorsi, gli effetti della crisi si riversano ora, pesantemente, sul settore manifatturiero, con evidenti conseguenze sull'occupazione.

Ne sono la palpabile testimonianza le centinaia di aziende in lotta per la difesa dei posti di lavoro.

Solo qui a Brescia le lavoratrici ed i lavoratori di Ideal Standard, Mac, Tyssen Krupp, Velox, Federal Mogul e Cometal sono in presidio permanente da diversi mesi.

Rivolgendo loro il nostro saluto fraterno e rinnovando il sostegno e la solidarietà di tutta la Cgil per la loro lotta, vogliamo da questa assemblea ricordare tutte le aziende in lotta ed assicurare che la Cgil è e sarà al loro fianco.

Nel contesto europeo, l'Italia – Lombardia in testa – è il Paese più colpito insieme alla Germania.

Cresce ancora il ricorso alla Cassa Integrazione e alle liste di mobilità: rispetto allo stesso periodo del 2008, la Cassa Integrazione a settembre aumenta in Lombardia del 495%, mentre i licenziamenti, dovuti a mobilità o liste 236 a ottobre 2009 aumentano di quasi il 24% rispetto al medesimo periodo del 2008.

Si moltiplicano gli allarmi, anche di parte confindustriale, circa il rischio che migliaia di imprese vengano spazzate via dalla crisi.

Se poi si considera che la possibilità di ricorso alla Cassa ordinaria per molte aziende sta finendo e che si sta esaurendo il periodo massimo di fruizione dell'indennità di disoccupazione per migliaia di lavoratrici e lavoratori, allora è chiaro che siamo sulle soglie di un baratro sociale spaventoso, dove decine di migliaia di persone rischiano di vedere falciato il proprio reddito o, peggio ancora, di restare senza lavoro e senza reddito.

In questa situazione, denunciare l' "emergenza occupazione" è un dovere per un Sindacato serio e responsabile, con buona pace di chi ci ha accusati di catastrofismo ed è stato puntualmente smentito dai fatti.

In questo grido d'allarme, che ripetiamo qui per l'ennesima volta, sono racchiuse due preoccupazioni: la più immediata riguarda l'oggi, i posti di lavoro persi e quelli che sono fortemente a rischio, le persone e le famiglie che sono precipitate o stanno precipitando oltre la soglia della povertà.

La seconda preoccupazione è per il domani: non solo la Lombardia, ma l'intero Paese rischia un depauperamento strutturale dell'apparato produttivo e terziario, con conseguenze economiche e sociali gravissime.

Questa è una crisi che sta cambiando in peggio la nostra economia e l'insieme del manifatturiero italiano e, ad oggi, non sono in campo iniziative pubbliche e/o private utili all'innovazione di prodotto e di processo, con finalità eco compatibili e di risparmio energetico.

Non c'è solo il dato sulla quantità impressionante di aziende che chiudono o rischiano di chiudere o di essere pesantemente ridimensionate, ma sarebbe ora di parlare anche del dato qualitativo che sta dietro ai numeri della crisi.

Se vengono colpiti punti di eccellenza, se vengono messe in ginocchio o spazzate via anche alcune tra le aziende leader di molti settori, allora bisogna essere consapevoli che nulla sarà come prima, che questa crisi rischia di determinare un restringimento ed un impoverimento del nostro tessuto produttivo, con tutte le conseguenze sociali ed economiche che ciò comporta, anche per il futuro.

Questo vale per il Nord del Paese, e per la Lombardia in particolare, dove alta è la concentrazione di manifatturiero, terziario e di servizi alle imprese, ma vale anche per il Mezzogiorno d'Italia, dove vi è il rischio concreto della perdita di oltre cinquantamila posti di lavoro proprio in alcuni dei pochi punti di eccellenza dell'apparato produttivo del Sud.

Nel Mezzogiorno la perdita di questi posti di lavoro significa la scomparsa di parte importante del già povero tessuto produttivo, e quindi il destino torna ad essere solo quello dell'assistenzialismo.

Se a ciò si aggiunge la totale assenza da parte del Governo di qualsivoglia attenzione e tantomeno di una politica per il Mezzogiorno, si ha la misura palpabile di quanto e come una delle emergenze nazionali che la crisi ha acuito a dismisura sia proprio una nuova, drammatica "questione meridionale".

Non vi è dubbio che gli effetti sociali della crisi sono e saranno amplificati dalla politica sbagliata del Governo.

Capiamoci bene: il nostro non è un Governo incompetente, o inconsapevole, o che non sa cosa fare.

Questo è un Governo che ha scientemente scelto e sceglie una strada precisa; per noi profondamente sbagliata, ma precisa.

Quella, cioè, di scegliere il mercato e le sue logiche come strada maestra per uscire da una crisi che viene da loro raccontata sotto tanti aspetti, ma mai sotto quello più reale e drammatico che è di vera e propria emergenza sociale.

È quella di aver scelto di difendere alcuni ceti sociali e i loro privilegi, a scapito di tutti gli altri.

Un esempio per tutti è quello dello scudo fiscale.

Uno strumento sbagliato ed iniquo, che dà la cifra di quale politica fiscale persegue questo centro destra.

Lo scudo è anche la dimostrazione che hanno scelto chi deve “essere salvato” dalla crisi e di chi invece deve pagare.

Lo scudo come idea di uno Stato che premia i furbi; di uno Stato che non fa sconti al lavoratore immigrato che perde il lavoro, tanto che gli dà il foglio di via, ma poi si affretta a fare ponti d'oro a chi ha frodato il fisco e sottratto illecitamente ricchezza al proprio Paese.

Fatemelo dire: proprio non capisco Bonanni.

Ma come fa il Segretario generale di un grande Sindacato confederale a dire che lo scudo va bene?

Dove finisce un'idea confederale dell'equità e del principio di progressività del prelievo fiscale?

Per non parlare poi del paradosso del Presidente del Consiglio che ha passato un anno a negare l'esistenza stessa della crisi (chi ne parlava era un “catastrofista”), mentre da qualche giorno parla di “crisi superata”. Insomma, il nuovo miracolo italiano: la crisi prima non c'è ed il giorno dopo è miracolosamente già passata.

Ignorare, rimuovere, edulcorare, mistificare, spargere a piene mani ottimismo a buon mercato misto alla logica caritatevole e rassicurante di cui il Ministro dell'Economia è l'alfiere più noto e determinato.

Questa politica del Governo ad un tempo mercatista e compassionevole espone il Paese alla prospettiva di nuove e più profonde diseguaglianze e mette a forte rischio la stessa coesione sociale.

Un Paese contrassegnato sempre più, da un lato, dal fatto che una parte della popolazione (che fino a qualche mese fa non era considerata a rischio) oggi ha superato la soglia di povertà (il Sole 24 Ore ha parlato di 40.000 nuovi poveri nella sola Lombardia) e, dall'altro lato, dal forte segno di privilegio di pochi a scapito dei tanti.

In questo, il centro destra sceglie di cavalcare la crisi. Nel senso che la crisi per sua stessa natura divide, esaspera contraddizioni, contrappone interessi a interessi, gruppi di persone ad altri gruppi di persone e ciò è funzionale ad un Governo che ha scelto la politica della divisione, che afferma la logica della separazione e della alterità.

Un Presidente del Consiglio che rinuncia per scelta a quella indispensabile correttezza istituzionale che sarebbe stata dovuta di fronte al pronunciamento dell'Alta Corte sul Lodo Alfano e che, anzi, sceglie di attaccare ripetutamente e pesantemente il Capo dello Stato.

A Giorgio Napolitano vanno la nostra stima e il nostro sostegno per il ruolo di garanzia costituzionale e democratica che instancabilmente svolge.

Gli insulti alla Magistratura e le azioni intimidatorie verso i media non acquiescenti sono ulteriori riprove dell'idea proprietaria ed autoritaria che pervade il Capo del Governo.

Mi sia permesso rinnovare qui, anche a nome vostro e di tutta la Cgil, la forte solidarietà alle redattrici ed ai redattori di Radio Popolare di Milano vittime l'altro giorno di un grave e preoccupante attacco fascista, ad opera degli squadristi di Casa Pound.

Un Governo che sta, poi, sistematicamente scassando i gangli e gli equilibri stessi della vita democratica italiana.

Una totale noncuranza, anzi quasi un disprezzo, per le funzioni e le prerogative del Parlamento; un rapporto pessimo con le Regioni e le Autonomie Locali.

È paradossale notare come, proprio nella fase in cui vi è una fortissima omogeneità politica tra Governo nazionale e stragrande maggioranza delle Regioni, la conferenza Stato Regioni faccia registrare continue tensioni, rinvii, dissidi.

Per non parlare del disconoscimento del ruolo dei cosiddetti corpi intermedi, a partire da quello delle parti sociali, cui si accompagna il disegno di divisione del Sindacato.

L'Accordo separato sul modello contrattuale è uno strappo di gravità inaudita. Mai si era arrivati a tanto, a decidere le regole del gioco escludendo il giocatore più importante e rappresentativo.

A quell'accordo separato ha lavorato alacremente il Governo, ed alcuni suoi Ministri in particolare, e la Giunta di Confindustria, trovando una sponda forte nei gruppi dirigenti nazionali di Cisl e Uil.

Abbiamo più volte ragionato sul perché di una simile, insensata condiscendenza.

Forse l'idea che la forza di questo Governo, secondo molti destinato a durare cinque anni almeno, e la profondità della crisi consiglino un profilo basso, prudente: quello di un Sindacato che asseconda e limita i danni, che per converso rinuncia a qualsivoglia terreno di confronto sociale e, se necessario, di mobilitazione.

Forse lo scambio tra un oggettivo indebolimento della contrattazione che l'Accordo separato determina ed i vantaggi che si presume di poter ottenere da una bilateralità distorta ed in larga parte sostitutiva della stessa contrattazione e delle funzioni autonome delle parti.

Forse ancora il sogno di poter diventare il Sindacato più rappresentativo e più grande, nell'illusione di consegnare la Cgil ad un isolamento ed un declino irreversibili.

Forse infine il tentativo di intercettare certa cultura leghista, populista e fortemente improntata all'individualismo attraverso una riduzione della propria confederalità, fino al punto di considerare con interesse le ipotesi di salari differenziati tra diverse aree del Paese, quelle gabbie salariali che molti vorrebbero, ma si vergognano a chiamarle tali.

In ogni caso, Cisl e Uil hanno lavorato per l'Accordo separato, lo hanno voluto.

Con queste premesse si è aperta la stagione dei rinnovi contrattuali, che ad oggi ha visto la conclusione di quattro trattative; in ordine di tempo: alimentaristi, meccanici e telecomunicazioni e, proprio questa notte, i cartai.

Trattative che si sono concluse con l'accordo separato dei meccanici e con gli accordi firmati unitariamente per alimentaristi, Tlc e cartai.

Il Contratto dell'industria alimentare è stato il primo ad essere rinnovato ed è un buon contratto, sia sotto l'aspetto salariale, sia dal punto di vista normativo, che ha anche avuto il "vantaggio" della tenuta di una piattaforma unitaria, costruita poco prima che intervenisse l'Accordo separato.

È un contratto che non aderisce ai punti salienti dell'Accordo separato sulle regole della contrattazione: niente deroghe, come primo punto qualificante. Un tendenziale rafforzamento delle prerogative dei due livelli ed aumenti salariali ben lontani da quelli che si sarebbero conseguiti con l'applicazione dell'IPCA. Infatti l'aumento medio è di 142 euro mensili a regime contro i 101 cui ci si sarebbe fermati se si fosse applicato il nuovo Accordo separato sulle regole.

Sulla stessa lunghezza d'onda il contratto delle Tlc, dove sono state respinte le ipotesi, pur presenti, di deroghe contrattuali e si è conseguito un aumento medio di 129 euro mensili a regime: più di quanto previsto dall'IPCA e più di quello che Fim e Uilm hanno sottoscritto con il rinnovo separato dei meccanici.

Quello dei meccanici, invece, il contratto più importante tra quelli dell'industria, è davvero un brutto contratto.

Brutto anzitutto per il misero risultato salariale, sia per le quantità insufficienti rigorosamente ancorate all'indice IPCA, sia per lo scaglionamento delle tranches degli aumenti che vedono scadenze lontane nel tempo, sia infine per il fatto – ed è la prima volta che succede nella storia dei rinnovi dei meccanici – che non viene rivalutato il valore punto, prefigurando così futuri rinnovi “a perdere” per le lavoratrici ed i lavoratori.

Destano fortissime preoccupazioni anche le modalità con cui è avvenuto il rinnovo contrattuale separato: Federmeccanica ha scelto, fin dai primi incontri, di escludere la Fiom dal tavolo di trattativa, “bollando” le richieste avanzate dalla stessa come “ideologiche”. Accanto all'atteggiamento padronale, dobbiamo però anche registrare la precisa scelta di Fim e Uilm, e delle loro Confederazioni, di continuare e concludere la trattativa contrattuale senza alcun confronto con i lavoratori e le lavoratrici, oltre che con la più importante e rappresentativa organizzazione sindacale dei meccanici, quale è la Fiom.

Con un'aggravante fondamentale che è quella del vulnus democratico che si è scelto di produrre: prima escludendo l'Organizzazione più rappresentativa dei lavoratori e delle lavoratrici del settore, poi negando a quegli stessi lavoratori e lavoratrici il diritto ad esprimersi sul contratto attraverso il voto referendario.

Tornerò più avanti sul tema cruciale della democrazia e delle regole del mandato.

Ora, due parole sui contratti che sono alle porte.

Edili e chimici i più significativi. Si inizia male, con piattaforme separate per scelta deliberata di Cisl e Uil.

Nel caso degli edili, sarebbe meglio dire con una piattaforma unitaria già definita e fatta saltare dalla Cisl un minuto prima che fosse portata alla consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

È chiaro che saranno rinnovi in salita, ma non dobbiamo dare per scontato che debbano per forza concludersi con accordi separati.

Alimentaristi e Tlc hanno dimostrato che quella non è la via obbligata; quelle parti datoriali e quei pezzi di Cisl e Uil lo hanno capito e hanno scelto la strada degli accordi unitari.

Diciamolo con un po' di orgoglio: c'è tanta linea della Cgil in quegli accordi!

Dunque non è impossibile e bisogna giocare ogni carta a nostra disposizione perché ciò avvenga.

La Cgil ha di fronte a sé un obiettivo ineludibile: riconquistare un modello condiviso ed esigibile di regole contrattuali, riconquistare ciò che il 22 gennaio ci hanno tolto con l'Accordo separato.

Riconquistare, cioè, il diritto della nostra organizzazione a sottoscrivere accordi contrattuali utili e significativi per i lavoratori e le lavoratrici che vogliamo rappresentare.

Ne discuteremo anche al Congresso della Cgil che sta per aprirsi, ma sono convinto che un pezzo di quella riconquista passi sicuramente attraverso la nostra capacità di pervenire a rinnovi contrattuali che escludano l'applicazione delle regole previste nell'Accordo separato.

Quindi nessuna deroga, una bilateralità pulita ed esclusivamente contrattuale, aumenti salariali coerenti con l'obiettivo di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni, una rigorosa difesa delle funzioni e delle

prerogative del contratto nazionale ed un deciso impegno per estendere e rafforzare la contrattazione di secondo livello. Questo deve essere il nostro obiettivo e questo può essere, se ci riflettiamo bene, anche l'aiuto più forte che la Confederazione e le Categorie possono dare alla Fiom, impegnata a sua volta a riconquistare il contratto di lavoro.

La nostra solidarietà alle compagne ed ai compagni metalmeccanici è fuori discussione: si è materializzata il 9 ottobre nelle manifestazioni interregionali, l'ha testimoniata il Segretario generale della Cgil l'altro giorno a Bologna, la testimonieremo con la presenza di tutta la Confederazione nelle prossime iniziative che la Fiom ha deciso. È una solidarietà convinta, senza se e senza ma.

La solidarietà ovviamente non basta: serve che la Confederazione e le altre Categorie mettano a segno, laddove possibile, risultati che nei fatti svuotino politicamente di significato l'Accordo separato del 22 gennaio, lo rendano diffusamente inapplicato e quindi sindacalmente meno efficace.

Ciò significherebbe isolare quanti hanno perseguito e realizzato il contratto separato dei meccanici, rendere più facile per la Fiom riaprire la partita e riconquistare il proprio contratto.

È un risultato alla nostra portata, che dobbiamo perseguire con tenacia ed intelligenza, così come è oggi più che mai necessaria una forte unità tra Cgil e Fiom.

C'è poi un tema sul quale la Cgil tutta può e deve ritrovarsi, come è sempre stato nella nostra storia recente.

È il tema della democrazia e delle regole democratiche del mandato.

Restituire a lavoratrici e lavoratori il diritto a decidere su accordi e contratti che li riguardano è uno dei nostri obiettivi fondamentali.

La democrazia, le sue regole, l'uso dello strumento del voto segreto e certificato non possono essere decisi di volta in volta o secondo convenienza: deve essere la regola che si applica per ogni accordo generale, contratto di categoria, accordo aziendale che si realizza. Deve essere chiaro che questo è un diritto indisponibile dei lavoratori e delle lavoratrici.

Noi non possiamo accettare l'idea che la democrazia la si possa esercitare solo quando siamo tutti d'accordo; al contrario: la parola va data a lavoratrici e lavoratori sempre, a maggior ragione quando vi siano differenti opinioni tra i gruppi dirigenti delle singole Confederazioni.

Cisl, Uil dicano con noi, senza ambiguità, una cosa molto semplice: sosterremo sino in fondo le nostre opinioni, ci batteremo per le nostre posizioni, anche in un confronto dialettico tra noi, ma poi, insieme, riconosceremo alle lavoratrici ed ai lavoratori l'ultima parola e al loro giudizio ci atterremo comunque, salvo che su questioni che attengano ai valori fondamentali di ciascuna Confederazione.

Tradotto: se la Cgil è contraria ad un accordo sindacale, ma i lavoratori a maggioranza lo approvano, la Cgil firma quell'accordo.

Se invece un gruppo di lavoratori dovesse mai approvare un accordo che leda i principi della solidarietà o affermi valori a noi antitetici come quelli del razzismo, allora sarebbe giusto che la Cgil o la Cisl o la Uil confermassero le proprie posizioni valoriali di principio, a maggior ragione se dichiarate prima del voto di quei lavoratori.

Ecco perché vogliamo ancora una volta ribadire che è necessario un accordo sulle regole della democrazia e del mandato. Su questo occorre davvero incalzare Cisl e Uil, mettere in campo iniziative, coinvolgere RSU, delegati, lavoratrici e lavoratori di tutte le nostre categorie, non lasciando a nessuno la primogenitura della democrazia, ma dando forza alla nostra iniziativa, anche sul terreno della riconquista del contratto nazionale e della contrattazione unitaria.

Conseguire un accordo su questo tema costituirebbe un enorme passo in avanti anche per una gestione partecipata e non drammatica dei rinnovi contrattuali, un antidoto evidente alla logica degli accordi separati.

Ma senza un “clima” dentro i luoghi di lavoro, una partecipazione convinta dei delegati e delle delegate a sostegno del diritto di scelta e di voto dei lavoratori e delle lavoratrici, la strada è tutta in salita.

Una logica, una prospettiva, una pratica che la perdurante gravità della crisi e dei suoi effetti dovrebbe consigliare a tutti quanti: a Cisl e Uil, alle nostre controparti e persino al Governo, se fosse improvvisamente colto da quel virus buono che va sotto il nome di responsabilità istituzionale.

Perché buoni contratti, condivisi, efficaci sono un pezzo di ciò che è necessario a lavoratrici e lavoratori per difendere l’occupazione, il welfare e i diritti.

L’altro pezzo, l’altro aspetto del “binomio inscindibile”, cui fa riferimento il tema di questa nostra Assemblea, è il contrasto alla crisi.

Quel lavoro instancabile, minuzioso, difficile che i nostri delegati, le RSU fanno ogni giorno in azienda, soprattutto laddove bisogna gestire ristrutturazioni, riconversioni, pericolo di esuberi o addirittura di chiusura.

Allora si contrattano gli ammortizzatori, si cerca di limitare i danni, di ripartire il lavoro che ancora rimane e di rivendicare quelle politiche di investimento che possano dare prospettive, qualche sicurezza in più, che fungano da piccole scelte anticicliche rispetto al vento della crisi.

Questo è quello che si è fatto e si fa nei nostri territori, con piccoli e grandi accordi, con le lotte e le mobilitazioni possibili.

È quello che abbiamo cercato e cerchiamo di fare a livello regionale, nel rapporto non facile con le controparti e con la Regione.

L’estensione a tutti degli ammortizzatori in deroga, la riprotezione di un grande numero di precari della scuola sono risultati certo parziali, ma comunque molto importanti, che proiettano i propri benefici anche sul prossimo anno che non sarà meno difficile di quello attuale.

Un dato molto significativo: a fine ottobre, in Lombardia, sono 9.297 le domande di Cassa Integrazione in deroga decretate per un totale di 71.571 lavoratrici e lavoratori coinvolti.

A testimonianza dell’utilità e positività dell’Accordo che abbiamo raggiunto e della necessità di darvi continuità.

Così come, proprio ieri pomeriggio, abbiamo raggiunto, unitariamente e insieme alle tre Federazioni di categoria dei pensionati, con la Regione Lombardia l’accordo in materia di non-autosufficienza. Accordo, lo voglio ricordare, che è partito da una piattaforma costruita unitariamente dai pensionati, che con caparbia hanno in questi mesi insistito con la Regione, affinché si disponesse ad un accordo.

Accordo, che in estrema sintesi, prevede un incremento delle risorse pari a 50 milioni di euro aggiuntivi per il 2010, un tavolo permanente di confronto tra Regione e Organizzazioni confederali e dei pensionati per dare continuità agli obiettivi lì descritti, un ampliamento e sostegno alla domiciliarità per le persone non autosufficienti, la costituzione in ogni ambito distrettuale di un punto integrato di accesso, che permetta al singolo o alla famiglia di poter accedere alla rete dei servizi. Accanto a questo per alcune tipologie di persone non autosufficienti (stati vegetativi, comi e SLA) la cura e l’assistenza sarà a totale carico del Servizio sanitario regionale.

Diamo insieme allo SPI un giudizio positivo sull'accordo perché la Regione non solo riconosce esplicitamente e con risorse anche aggiuntive il problema degli anziani, ma non solo, non autosufficienti (dato in progressivo e significativo aumento nei prossimi anni con l'invecchiamento della popolazione), ma riconosce anche, con la costituzione del tavolo permanente, il ruolo di rappresentanza delle Organizzazioni sindacali confederali e dei pensionati.

Tutte cose che, sino ad ora, abbiamo realizzato e stiamo facendo quasi sempre insieme a Cisl e Uil, applicando qui come altrove un principio elementare: si può essere divisi su molte cose, ma di fronte alla crisi e in difesa di welfare e occupazione proviamo a trovare forme comuni di iniziativa, proviamo a far pesare tutto il Sindacato confederale e non solo parti di esso.

Sono convergenze che non cancellano o attenuano le differenze, lo scontro duro che è in atto sui temi cruciali di cui abbiamo parlato prima, a partire dai rinnovi contrattuali.

Ma sono convergenze necessarie, essenziali e che, soprattutto, si realizzano sempre sul merito delle cose, su obiettivi che di volta in volta riusciamo a condividere.

Così è nata la "Marcia per il lavoro" di sabato 24 ottobre a Milano. A livello regionale abbiamo condiviso con Acli, Arci e Cisl, ma non con la Uil, posizioni ed obiettivi di merito, a partire dall'opportunità della mobilitazione e ci siamo mobilitati.

Il successo di quella giornata, per il quale voglio qui ringraziare tutte le nostre Strutture, dice che il senso di quell'iniziativa è stato capito e condiviso.

Nessuno ha rinunciato alle proprie posizioni o ha capitolato su qualcosa, ma abbiamo concordato di unire gli sforzi per contrastare questa crisi, e lo abbiamo fatto coinvolgendo anche due grandi Associazioni espressioni importanti della società civile lombarda.

Vorrei che non sfuggisse a nessuno il valore di quella Marcia che chiedeva un cambio di politica economica al Governo, criticava senza mezzi termini il sistema delle imprese e incalzava la Regione con richieste precise e urgenti.

A partire dalla garanzia di copertura del finanziamento degli ammortizzatori per tutto il 2010, dallo stanziamento di risorse anche regionali per la non autosufficienza e l'istituzione di un tavolo regionale che affronti i temi delle politiche industriali, dell'innovazione e delle infrastrutture.

Richieste che il Presidente della Regione ha accolto, nell'incontro che il Segretario generale della Cisl lombarda ed io abbiamo avuto con lui subito dopo la conclusione della Marcia per il Lavoro.

Occorre infatti cambiare passo nel contrasto alla crisi. I soli ammortizzatori sociali, pur indispensabili, da soli non bastano più.

È urgente definire politiche capaci di generare nuova occupazione e determinare le condizioni per la ripresa: politiche industriali, appunto, politiche per l'innovazione e l'immediato via libera a quelle opere infrastrutturali da subito cantierabili, quelle per intenderci che stanno nei cassetti dei nostri Comuni e che sarebbero finanziabili se si volesse correggere, anche solo temporaneamente, i vincoli del Patto di Stabilità.

È ciò che chiederemo anche il 14 novembre, a Roma, con una nuova manifestazione nazionale della sola Cgil per la riuscita della quale tutti noi siamo impegnati.

Vedete, forse c'è una contraddizione latente in tutto questo: divisi ovunque sui contratti, uniti in quasi tutte le aziende ed i territori per difendere welfare e occupazione, uniti con la Cisl nella Marcia per il lavoro, divisi quando si tratta di mobilitarsi nazionalmente e di rivendicare che il Governo faccia la sua parte e la faccia in modo radicalmente diverso dall'attuale.

Certo la contraddizione esiste, la sentiamo sulla nostra pelle, la viviamo ogni giorno; ma è una contraddizione oggettiva, direi necessaria perché, da sempre, nella concezione e nella storia della Cgil abbiamo scelto di difendere rigorosamente diritti, occupazione e welfare e di farlo di volta in volta con l'arco più ampio di forze disponibili, di farlo con tutti coloro che condividono con noi questi obiettivi. E, se posso dirlo con molta nettezza, è una contraddizione più stridente per altri che per noi....

A Roma il 14 ci saremo senza Cisl e senza Uil, per la buona e semplice ragione che Bonanni ed Angeletti non ci stanno; ma ci saremo con la consapevolezza che è necessario esserci, stare in campo, che questa è una battaglia che va fatta ed intorno alla quale si coagulano forze e consensi che vanno ben oltre a noi, che debbono zittire tutti coloro – e sono tanti nel Governo e fuori – che parlano di un supposto isolamento della Cgil.

A Roma ci saremo perché siamo un grande Sindacato confederale e generale, di donne e di uomini, che non si rassegnano al declino e alla crisi, ma che ogni giorno rinnovano il proprio impegno nell'iniziativa sindacale e guardano alle lotte e alle mobilitazioni come ad uno strumento della democrazia, ad una risorsa cui, con intelligenza e determinazione, ricorriamo per affermare diritti, difendere i posti di lavoro, salvaguardare il reddito di milioni di famiglie, dare un futuro di lavoro e di autonomia ai giovani, per salvare l'Italia e dare una prospettiva, una ragione, una speranza a coloro che rappresentiamo.